MARIO DRAGHI

di Sergio Luciano

Se si crede alla predestinazione, la vita di Mario Draghi e la sua ascesa nell'empireo del potere economico mondiale sembrano una conferma dell'ipotesi. Perché l'uomo del «whatever it takes», il salvatore dell'euro che ha resistito ai *nein* tedeschi pur di dotare anche l'Europa di qualcosa che somigliasse agli strumenti di politica monetaria con cui gli Stati Uniti hanno da sempre sostenuto la loro economia, a chiunque l'avesse conosciuto nel 1962 non sarebbe sembrato nelle condizioni giuste per «studiare da leader». In quell'anno, il futuro presidente della Banca Centrale Europea – e prima ancora governatore della Banca d'Italia e ancor più indietro nel tempo direttore generale del Ministero del Tesoro – perse a breve distanza di tempo il padre Carlo e la mamma Gilda. Aveva solo quindici anni.

Una famiglia abbiente, certo: il padre era stato funzionario in Banca d'Italia dal 1922 per poi passare prima all'Iri[1] di Donato Menichella e, infine, alla Banca Nazionale del Lavoro. La madre, Gilda Mancini, era una farmacista originaria di Monteverde, in provincia di Avellino. Ma quando tre ragazzi (di cui il quindicenne Mario era il maggiore) rimangono orfani, non si può che sperare in Dio per chi ci crede. Difatti una zia, sorella del padre scomparso, si prende carico dell'accudimento e dell'educazione dei tre. E lo fa, evidentemente, con grande efficacia educativa, visti i risultati. Oggi la sorella di Mario, Andreina, è una storica dell'arte, mentre il fratello Marcello fa l'imprenditore. Andreina aveva studiato al Liceo Tasso di Roma, invece Mario e Marcello all'Istituto Massimo, sempre di Roma, retto dai gesuiti. Nota di colore: come compagni di classe, tra gli altri, Mario si è ritrovato due italiani destinati anch'essi a un destino sia pur diverso di celebrità: Luca Cordero di Montezemolo e Giancarlo Magalli.

A scuola, Mario Draghi è un cannone. Ha stoffa. È intelligente e studioso. Nel 1965 s'iscrive alla Sapienza, facoltà di economia, e inanella un trenta e lode dietro l'altro, fino a ottenere come relatore per la sua tesi su «Integrazione economica e variazione dei tassi di cambio» l'economista di prestigio internazionale Federico Caffè, il più importante in Italia nella seconda metà del Novecento, con il quale si laureerà nel 1970. Ironia della sorte, la tesi di

[1] Istituto per la Ricostruzione Industriale, ente creato nel 1933 e liquidato nel 2000.

Mario Draghi era molto critica sul piano di Pierre Werner che sosteneva come, all'epoca, non sussistessero le condizioni per il progetto di una moneta unica europea. Anche perché Caffè era un economista keynesiano, molto critico sulla già allora nascente tendenza tedesca a egemonizzare l'Europa.

Quindi, la formazione di Mario Draghi si compie tra suggestioni dei gesuiti, visione economica keynesiana e, infine, statunitense: perché, dopo la brillantissima laurea, il vertice della Sapienza riesce a segnalare l'allievo di Caffè a Franco Modigliani, l'economista italiano più in vista in America, che lo segnala a sua volta al Massachusetts Institute of Technology (il celebre Mit di Boston) riuscendo a collocare l'orfano in una posizione ricca di grandissime opportunità, come ad esempio andare a lezione da Stanley Fischer, futuro governatore della Bank of Israel; da Robert Solow, fresco reduce dal premio Nobel per l'Economia; e dallo stesso Modigliani.

Una carriera folgorante

Con simili premesse, gli sviluppi non potevano mancare né deludere. E, infatti, nel 1977 Draghi consegue il PhD con una tesi intitolata «Essays on Economic Theory and Applications» sotto la supervisione dello stesso Modigliani e di Solow. Nel frattempo, conquista i primi incarichi universitari: dal 1975 al 1981 è professore di politica economica e finanziaria a Trento, poi docente di macroeconomia a Padova, e ancora di economia matematica a Venezia. Finalmente, arriva la titolarità di una cattedra a Firenze – all'età precocissima di trentacinque anni – dove può insegnare economia e politica monetaria. Il tutto senza trascurare le sue altissime relazioni americane e, anzi, diventando nel 1998 membro del Board of Trustees dell'Institute for Advanced Study (Princeton University), e nel 2003 della Brookings Institution. Diviene, inoltre, *visiting fellow* all'Institute of Politics della John F. Kennedy School of Government, presso la Harvard University, nel 2001.

Ma quel che Mario Draghi è sempre riuscito a fare meglio è seguire un doppio binario professionale: da un lato la didattica ad altissimo livello, dall'altro gli incarichi istituzionali. Nel 1985, infatti, esordisce come *grand commis* internazionale, in qualità di direttore esecutivo della Banca Mondiale, fino al 1990.

Mentre dal 1991 al 2001 è direttore generale del Ministero del Tesoro: un prestigioso e delicatissimo ruolo in un'Italia sconvolta da Tangentopoli, poi inondata dalle novità politiche della cosiddetta Seconda Repubblica, e quindi impegnata spasmodicamente nell'aggancio della «fase uno» dell'unione monetaria.

Un impegno che riesce proprio grazie all'asse di ferro che si era nel frattempo creato tra Draghi e l'ex governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, nel frattempo dedicatosi al servizio civile come ministro dell'Economia e garante della serietà della vocazione europeista nazionale.

Al dicastero del Tesoro, Draghi viene chiamato da Guido Carli, ministro del Governo Andreotti VII, proprio su suggerimento di Ciampi, all'epoca ancora governatore della Banca d'Italia. E sarà poi confermato da tutti i governi successivi: Amato I, Ciampi, Berlusconi I, Dini, Prodi I, D'Alema I e II, Amato II e Berlusconi II. Neanche a dirlo, l'operatività del Tesoro in tutti quegli anni è altissima. Dal 1993 al 2001, inoltre, Draghi è presidente del Comitato Privatizzazioni e, in quota governativa, siede nei consigli d'amministrazione di diverse banche e aziende, tra le quali: Eni, Iri, Banca Nazionale del Lavoro e Imi. In particolare, dal 1995 al 2001 – durante i governi di Lamberto Dini, Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato – la sua scrivania è la base di decollo di tutte le leggi che contano, e anche di alcune riforme destinate a restare come pietre miliari nell'ordinamento italiano. Alcune di esse sono ancora oggi tra le più efficienti, come poche altre nella confusa storia della legislazione nazionale in materia.

Mario il privatizzatore

Nel 1998, Mario Draghi firma il testo unico sulla finanza – noto anche come "Legge Draghi" (Decreto Legge del 24 febbraio 1998 n. 58, entrato in vigore nel luglio 1998) – che introduce nel Paese una normativa cruciale: quella che finalmente ammette ma regola l'Opa (Offerta pubblica di acquisto) e la scalata delle società quotate in borsa. *Télecom Italia* sarà la prima società oggetto di un'Opa secondo le nuove regole, lanciata nel 1999 da parte della *Olivetti* di Roberto Colaninno; quindi, dopo essere stata privatizzata sul mercato due anni prima (per un introito di circa 27mila miliardi di lire, con la costituzione di un fragilissimo «nocciolino» di azionisti stabili riuniti intorno all'Ifil della famiglia Agnelli), passa di mano per un valore complessivo stratosferico di 100mila miliardi. Purtroppo, però, i debiti contratti successivamente dalla società scalatrice vengono ribaltati a valle nella società scalata – l'attuale *Tim* – che tuttora ne patisce l'effetto frenante. Meglio saranno gestite, invece, la liquidazione dell'Iri e la privatizzazione parziale (il cui controllo, cioè, è rimasto in capo allo Stato) di Eni, Enel, Credito Italiano e Comit. La terza banca dell'Iri, il Banco di Roma, ingranditasi e ribattezzata Capitalia, verrà poi assorbita da Unicredit. Negli annali, la grande stagione delle privatizzazioni italiane guidate da Mario Draghi verrà scandita da un filone polemico mai sopito, che nasce

dalla scelta – sua personale, più che del governo – di aprire alle grandi banche d'affari straniere l'opportunità di guidare i processi di privatizzazione in Italia. La logica è strettamente mercatista: la mole altissima di vendite programmate richiedeva che gli acquirenti arrivassero da ogni dove, e non era verosimile che le poche banche d'affari italiane dotate di relazioni internazionali valide (praticamente la sola *Mediobanca*) bastassero alla bisogna. Così, Draghi prende in affitto il panfilo *HMY Britannia* della regina d'Inghilterra Elisabetta II e invita a una breve crociera al largo di Roma una schiera non ristretta (ma neanche troppo vasta e, soprattutto, prevalentemente straniera) di banchieri e affaristi, ai quali presenta il piano di privatizzazioni che il governo Amato aveva preparato.

L'accusa storica contro Draghi e a Ciampi è, in questo modo, di aver aperto indiscriminatamente agli stranieri l'opportunità di fare man bassa degli affari migliori in Italia. Addirittura, nel 2008 il presidente emerito della Repubblica italiana, Francesco Cossiga, ricordando l'episodio del *Britannia*, respinse duramente l'ipotesi di Mario Draghi quale sostituto di Romano Prodi a Palazzo Chigi. Polemiche a parte, resta agli atti che, dalla campagna di privatizzazione di quel decennio lo Stato italiano ricavò all'incirca 182mila miliardi di lire. E il debito pubblico italiano scese dal 125% sul Pil del 1991 al 115% del 2001.

Cosa indusse Draghi a lasciare poi il Tesoro a fine 2001? Non certo un licenziamento – che il suo prestigio avrebbe reso impossibile per chiunque – ma senz'altro una marcata eterogeneità di visioni e opinioni tra lui e il presidente del Consiglio dell'epoca, Silvio Berlusconi, estendibile anche al suo ministro del Tesoro, Giulio Tremonti.

Così, nel 2002, a cinquantacinque anni compiuti Mario Draghi, uscito dal dicastero di via XX Settembre, non poteva che attrarre l'attenzione della più potente e prestigiosa banca d'affari del mondo, la *Goldman Sachs*. Che, infatti, lo coopta e lo fa vicepresidente per l'Europa. Anche questo incarico attirerà su di lui molte polemiche: soprattutto quando, nel 2005, al declinare imbarazzante dell'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, travolto da uno scandalo personale (per disonestà invero inesistenti), il governo Berlusconi lo sceglie come governatore della Banca d'Italia, il primo con un mandato a termine di sei anni, rinnovabile una sola volta.

Il banchiere centrale

Appena nominato governatore di Bankitalia, Draghi vende le sue azioni *Goldman Sachs* e ne affida il ricavato a un blind trust, quindi si mette all'opera. Anzitutto, priva la Banca d'Italia del

diritto di assenso preventivo e vincolante sulle acquisizioni bancarie, e ne agevola così alcune di rilievo storico. In un famoso discorso nel 2006, dichiara apertamente che non sarebbe mai intervenuto per influenzare operazioni di mercato, neanche laddove la legge gliene avesse conferito facoltà.

Contemporaneamente, pressa il sistema affinché acceleri fusioni e aggregazioni per prevenire, date le piccole dimensioni, le altrimenti inevitabili scalate da parte di istituti di credito stranieri. Inoltre, promuove la riscrittura delle regole sui rapporti tra banche e imprese in due direzioni: verso l'innalzamento dei limiti alle partecipazioni che le banche possono detenere in gruppi industriali e verso le partecipazioni nelle banche da parte di soggetti non finanziari. Nei diciassette mesi successivi si verificano alcune fusioni eccellenti, tuttora perno del sistema: Unicredit con Capitalia, Intesa con Sanpaolo Imi, Banca Popolare di Verona e Novara con il gruppo Banca Popolare di Lodi, Banche Popolari Unite con Banca Lombarda.

Più ovvie sono le sue annuali «Considerazioni finali» che esortano a: ridurre le tasse ma anche il debito pubblico; a fare meno spese correnti e più investimenti; a produrre la riforma previdenziale, del mercato del lavoro e quant'altro. Nel discorso del 2008, Draghi aveva puntato l'indice sul gap tra il Mezzogiorno e il Nord Italia, l'ultimo dei dossier che aveva aperto al Tesoro prima di andarsene. E, sempre in quell'anno, era stato molto severo contro la manovra finanziaria presentata dal governo Berlusconi, suscitando le ire dell'allora ministro Tremonti.

Ma la sua avventura italiana altro non è che una palestra per l'incarico che gli si stava preparando altrove: la nomina a presidente della Banca Centrale Europea, decisa il 16 maggio 2011 dall'Eurogruppo. Il punto più alto della sua carriera. Come discorso di apertura nella veste ufficiale di governatore, Mario Draghi chiede ai Paesi dell'Unione Europea di guadagnare nuova affidabilità nei mercati e di andare verso una nuova politica economica più omogenea in tutta la zona euro. Il suo stile piace a tutti, da subito: le polemiche verranno dopo. Il 31 dicembre del 2012 è nominato persino «uomo dell'anno» dal *Financial Times* e da *The Times*. I giornali inglesi danno lustro e credito a Draghi per la sua gestione del debito europeo.

Ma l'atto con il quale Mario Draghi passa alla storia, anche per la grandissima dose di responsabilità personale che comporta, è la scelta di difendere l'euro dalla speculazione internazionale, inaugurando il più grande programma di acquisto di titoli di Stato europei mai offerto sul mercato da parte della Bce, attraverso le banche centrali dei Paesi europei. È la famosa campagna del «whatever it takes», con la quale Draghi avverte gli speculatori che la Banca centrale farà «tutto il necessario per sostenere l'euro. E, credetemi, sarà sufficiente». Una battuta degna di un kolossal americano, che gli varrà la gloria e che si rivelerà efficace.

75 di 213 | Adatta in larghezza | Visualizzazione pagina | Leggi ad alta voce | Aggiungi note

Quando il 26 luglio 2012 pronuncia di fronte alla platea londinese queste parole, Draghi ha il chiaro obiettivo di mettere fine all'ondata di speculazioni sulla tenuta dell'Unione monetaria, e lo consegue appieno. Da quel giorno, azioni e obbligazioni dell'Eurozona iniziano una rincorsa con poche pause. Sarà proprio il cosiddetto «Effetto Draghi», a giovare grandemente alle Borse: all'epoca del «costi quel che costi», il famigerato *spread* nei confronti del Bund tedesco valeva circa 500 punti base per i BTp italiani e, addirittura, quasi 600 per i Bonos spagnoli. Nel giro di tre mesi, tornerà su livelli normali.

Il «bazooka» del presidente

Il primo piano di acquisto dei titoli – quello approvato nel 2015 – è considerato il «bazooka» personale di Mario Draghi: prevedeva 60 miliardi di euro al mese di nuova moneta per rilanciare l'economia. Nel 2016, la Bce approva il prolungamento degli stimoli monetari, prorogando il *Quantitavie easing* (Qe)[2] fino al marzo 2017. Nel marzo 2016, il Consiglio direttivo dell'Eurotower decide di incrementare il pacchetto di acquisti mensili di 20 miliardi, portandolo a quota 80 miliardi. Al tempo stesso, la Bce annuncia una serie di aste mirate e a lungo termine, le cosiddette Tltro. A dicembre 2016, il Qe viene quindi esteso fino alla fine del 2017, ma da aprile dello stesso anno si riduce a 60 miliardi al mese. Infine, nell'ottobre 2017, la Bce prolunga il Qe di nove mesi, sino alla fine di settembre 2018, al ritmo mensile di 30 miliardi di euro. La misura cesserà poi alla fine del 2018.

Per queste scelte, Mario Draghi è stato molto criticato dall'ala dura della *Bundesbank*, che lo ha accusato più o meno velatamente di aver fatto soprattutto gli interessi italiani. Ma sono accuse di assoluta inconsistenza. La moneta unica, secondo Draghi, ha comportato e comporterà disciplina fiscale, pur avendo consentito a diversi Paesi di recuperare sovranità monetaria rispetto al regime di parità fisse vigenti nel sistema monetario europeo degli anni Ottanta.

Le decisioni rilevanti di politica monetaria erano prese in Germania, sostiene Draghi, mentre con l'unificazione monetaria furono ormai condivise da tutti i Paesi che fanno parte dell'Unione. Non che questi ragionamenti abbiano placato le critiche dei suoi nemici. Magari impotenti, ma acerrimi. Come, in Italia, quelle di Matteo Salvini e Luigi Di Maio – i due vicepremier del passato governo gialloverde guidato da Giuseppe Conte – che lo hanno

[2] Con il termine "allentamento quantitativo" si designa una delle modalità non convenzionali con cui una banca centrale interviene sul sistema finanziario ed economico di uno Stato, per aumentare la moneta in circolazione.

accusato in più occasioni di essere al servizio dei «poteri forti». Le parole del presidente della Bce sulla situazione italiana e sul braccio di ferro tra il governo e la Commissione europea sulla manovra non sono piaciute, in particolare, a Luigi Di Maio, oggi titolare del ministero degli Esteri: «Secondo me siamo in un momento in cui bisogna tifare Italia e mi meraviglio che un italiano si metta in questo modo ad avvelenare il clima ulteriormente», lo aveva attaccato il leader grillino. E, del resto, neanche Matteo Renzi gli aveva risparmiato critiche severe.

La vita privata di «supermario»

Nonostante le critiche velenose, il suo stile sobrio e riservatissimo lo ha sempre indotto a mostrarsi indifferente a qualsivoglia bordata. Uno stile riassumibile nella scelta di prediligere la classe economy in aereo per i tratti brevi, e la seconda per i treni. Così come ama fare la spesa possibilmente senza scorta al mercato dei Parioli, il suo quartiere romano, o dai negozietti di fiducia, dove sceglie personalmente gli ingredienti, essendo anche un cuoco provetto.

Come a dire che l'uomo preferisce la sostanza alle chiacchiere. Lo confermano le scarsissime notizie sulla sua vita privata, che privata – e blindatissima – lo è davvero. È sposato con Maria Serenella Cappello, detta Serena, erede di una famiglia nobiliare essendo diretta discendente di Bianca Cappello, che fu sposa del Granduca di Toscana Francesco de' Medici. Insieme, la coppia ha avuto due figli: Federica, laureata in biologia con master a New York e dirigente di una multinazionale che si occupa di biotecnologie; e Giacomo, laureato alla Bocconi di Milano e oggi trader finanziario per *Morgan Stanley*.

Alla famiglia Draghi si è aggiunto in seguito anche un bracco ungherese, fedele amico a quattro zampe cui «Supermario» – come è stato ormai ribattezzato dalla stampa il governatore della Bce – è molto affezionato e con il quale ama spendere buona parte del (poco) tempo libero a disposizione. Che Mario trascorre, quando può, soprattutto nella villa di Lavinio, nel Lazio, dove ama ritagliarsi lo spazio per praticare jogging e trekking, ma anche tennis e golf. O per guidare la sua auto blu in tenuta casual, se non direttamente sportiva, con Serena al suo fianco.

Infatti, Mario Draghi è un grandissimo appassionato di sport, non meno che di economia. Ma soprattutto è un sincero amante dell'Italia, di cui rimane uno dei più alti rappresentanti nel mondo.

“LA SOVRANITÀ NAZIONALE
RESTA PER MOLTI ASPETTI
L’ELEMENTO FONDAMENTALE
DI CIASCUN GOVERNO.
MA PER LE SFIDE CHE TRASCENDONO
I CONFINI NAZIONALI, L’UNICO MODO
PER DIFENDERE LA SOVRANITÀ
È CHE NOI EUROPEI LA CONDIVIDIAMO
ALL’INTERNO DELL’UE.”